

CONVEGNO INTERNAZIONALE

LA BIBBIA NELLE CULTURE DEI POPOLI Ermeneutica e comunicazione

La Bibbia e le culture dei popoli: una Parola e molti linguaggi

Il congresso internazionale che oggi apriamo è il risultato di una semplice constatazione: nessun altro libro come La Bibbia si è intrecciato così fortemente e ampiamente con le differenti culture tanto da ispirare i più svariati campi del sapere, da quello filosofico a quello dell'arte e della letteratura, ed anche la cultura popolare. Naturalmente scandagliare in tutti i suoi aspetti questo processo, che oggi si chiamerebbe di inculturazione, risulta impresa impossibile. Il Comitato scientifico, composto dai docenti di Sacra Scrittura dell'Università, ha operato delle scelte che hanno cercato di conciliare una preoccupazione diacronico-storica a una più sincronico-tematica, come si evince dal programma stesso. Si potrebbe dire che gli interventi che ascolteremo sono degli assaggi di un patrimonio immenso. Basti pensare che la Bibbia, o libri ad essa strettamente legati, come i catechismi, sono stati per alcune espressioni culturali tra i primi testimoni della letteratura scritta. Ringrazio sia i docenti dell'Università, in particolare i professori Giovanni Rizzi e Andreas Gieniusz che con me hanno curato le varie fasi di preparazione del congresso, per il loro lavoro e ringrazio soprattutto i relatori, che hanno accettato di offrire il loro contributo limitando il vasto campo della ricerca forse solo ad un aspetto tra i tanti possibili. Ma ciò è sempre segno di sapienza. Questo è un convegno della Facoltà di Teologia e quindi tutta la Facoltà, cominciando dal Decano prof. Ciccimarra, che ci ha incoraggiato, è stata in qualche modo coinvolta nelle sue espressioni collegiali alla preparazione di questo evento. Grazie a tutti voi. Inoltre, come ha già sottolineato il Cardinale Dias, il convegno si colloca a pochi giorni dalla presentazione dei *Lineamenta* della prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della chiesa". Perciò vedo le nostre riflessioni anche come un contributo a questo evento ecclesiale di così grande importanza che coinvolgerà tutta la chiesa cattolica.

La constatazione iniziale sulla quasi ovvietà del titolo proposto apre tuttavia una domanda ermeneutica, che tocca il rapporto tra ragione e fede: anche le culture hanno influito sul modo di interpretare e rappresentare la Bibbia. Solo uno sguardo alla storia dell'esegesi è sufficiente a comprovare questa semplice verità. Ad esempio il metodo storico critico, che a torto o a ragione ha dominato l'esegesi del secolo scorso, sarebbe incomprensibile se non fosse inserito nello sviluppo della ricerca nel campo dell'analisi letteraria e del pensiero stesso dell'Europa già a partire dall'umanesimo e dal rinascimento. Umanesimo, rinascimento, illuminismo non hanno condizionato (non sto dando un giudizio!) solo l'esegesi biblica, ma anche le varie espressioni artistiche che hanno voluto rappresentare la Bibbia. Il modo in cui Michelangelo o Caravaggio presentano il testo sacro nelle loro opere sarebbe certamente meno comprensibile al di fuori delle espressioni culturali del loro tempo. I canoni esegetici, letterari e artistici sono intrecciati con ampi processi culturali, che inducono rappresentazioni nuove del testo sacro, talvolta in contrasto con quelle precedenti. Se, come diceva Gregorio Magno "Biblia crescit cum legente", ciò riguarda non solo l'esegesi, ma le diverse espressioni culturali attraverso cui essa viene comunicata.

La Bibbia non ha smesso di interagire con il pensiero e le culture, anche se oggi questo rapporto appare più difficile e complesso. Il pensiero debole, per lo meno in una sua versione, sembra avere messo in discussione la possibilità dell'uomo di elaborare una sintesi efficace e proponibile tra ragione e fede, tra Bibbia e cultura. Risalta tuttavia dalla Bibbia stessa che essa si è intrecciata con il pensiero nelle sue diverse espressioni. Del resto la Bibbia medesima è il frutto di un incontro felice con le molteplici culture in cui essa

è cresciuta, dall'antica cultura egizia o mesopotamica a quella persiana o ellenista. La grande sapienza egiziana, la *maat*, o il patrimonio culturale sviluppatosi nell'area mesopotamica e cananaica ci hanno permesso di comprendere meglio alcuni aspetti del linguaggio biblico. La cultura persiana e l'ellenismo hanno aiutato in maniera diversa il testo sacro a costituirsi e a proporsi all'ecumene culturale, uscendo dai margini ristretti del giudaismo postesilico. Forse si potrebbe dire: la Bibbia, parola ispirata da Dio, manifesta questo incontro misterioso tra Dio che comunica con gli uomini e l'uomo che ne accoglie il messaggio elaborandolo per mezzo delle proprie categorie culturali. I diversi generi letterari presenti nella Bibbia non rappresentano altro che l'espressione culturale mediata dal linguaggio che la rivelazione divina manifesta nel suo procedere all'interno della storia. Dice G. Scholem: "Il legame inscindibile che unisce il concetto di verità della rivelazione e quello del linguaggio – poiché la parola di Dio, se mai l'uomo possa farne esperienza, si rende percepibile proprio nel *medium* del linguaggio umano – è certo una delle eredità più importanti, anzi forse la più importante, che l'ebraismo abbia lasciato alla storia della religione." La Bibbia è un modello del rapporto fecondo tra sapienza umana e parola di Dio, quindi tra ricerca della ragione e fede. Dice l'enciclica *Fides et Ratio*: "Quanto profondo sia il legame tra la conoscenza di fede e quella di ragione è indicato già nella Sacra Scrittura con spunti di sorprendente chiarezza. Lo documentano soprattutto i Libri sapienziali. Ciò che colpisce nella lettura, fatta senza preconcetti, di queste pagine della Scrittura è il fatto che in questi testi venga racchiusa non soltanto la fede d'Israele, ma anche il tesoro di civiltà e di culture ormai scomparse....La peculiarità che distingue il testo biblico consiste nella convinzione che esista una profonda e inscindibile unità tra la conoscenza del pensiero e quella della fede." In un intervento esplicativo dell'Enciclica l'allora Cardinale Ratzinger, spiegando proprio questa parte del testo, scriveva: "Già nella Bibbia stessa viene rielaborato un patrimonio di pensiero religioso e filosofico pluralistico derivante da diversi mondi culturali. La parola di Dio si sviluppa nel contesto di una serie di incontri con la ricerca dell'uomo di una risposta alle sue domande ultime. Non è caduta direttamente dal cielo, ma è propriamente una sintesi delle culture." (in "Osservatore Romano", 10 novembre 1998).

La svolta conciliare: la centralità della Bibbia

Il Concilio Vaticano II diede un impulso determinante allo sviluppo della conoscenza, della diffusione e della ricerca biblica in tutti gli ambiti, da quello della scuola a quello più popolare, quindi aiutò anche l'approfondimento del misterioso intreccio culturale che il testo sacro porta in sé, favorendo lo studio della Bibbia all'interno dei diversi contesti culturali in cui si era andata formando. Senza questa nuova attenzione alla Bibbia, sarebbe stato impossibile coglierne il valore culturale e umano oltre che religioso. I Padri Conciliari seppero recepire quanto già la ricerca biblica aveva messo in movimento durante tutto il novecento: un nuovo approccio al testo sacro, nel tentativo di superare la tradizionale apologetica che investiva il suo uso in ogni ambito del sapere teologico. E bisogna riconoscere che questa ricerca era avvenuta essenzialmente in ambito europeo. Fu qui che avevano mosso i primi passi coloro che sono all'origine del metodo storico critico. Il Concilio pose di nuovo la Sacra Scrittura nel cuore della Chiesa, fonte del magistero, della teologia, della catechesi, della preghiera, e permise quindi una certa sua ricollocazione nella vita e nella cultura dei credenti. È chiaro infatti che una Bibbia che diventava comprensibile poteva di nuovo entrare con la sua forza di penetrazione nei molteplici aspetti della cultura. Sarebbe superfluo evidenziare quanto la celebrazione della liturgia in lingua volgare permise di cominciare a capire e ad apprezzare la bellezza della Sacra Scrittura.

Non era scontato che il Concilio recepisce il senso della ricerca biblica del novecento, ancora troppo contrassegnato dall'esegesi protestante. I timidi passi fatti dall'Enciclica *Povidentissimus* di Leone XIII attraverso la *Divino affilante Spiritu* di Pio XII fino alla *Dei Verbum* non erano stati certo sufficienti per permettere agli esegeti cattolici di muoversi

all'interno delle nuove metodologie esegetiche. Ci vorrà il documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* per porre un punto fermo e definitivo sulle questioni dell'esegesi cattolica delle Scritture. Anche il testo più recente della PCB *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* recupera un ulteriore aspetto del rapporto tra Bibbia e cultura, sottolineando il valore permanente e quindi attuale delle Scritture ebraiche anche per l'interpretazione cristiana. All'interno del Concilio emersero due posizioni opposte, che anche negli ambienti teologici romani ebbero i loro sostenitori ed oppositori, cartina di tornasole di come il Concilio impresses una svolta considerevole nello studio e nell'utilizzo della Bibbia. E' a tutti nota la polemica serrata che accompagnò i lavori conciliari tra alcuni professori dell'Istituto Biblico e altri dell'Università Lateranense. All'università Urbaniana proprio nell'immediato postconcilio si operò quel passaggio da un'esegesi marcata da una lettura apologetica del testo sacro a un'interpretazione più aperta all'utilizzo dei metodi messi a disposizione dalla critica storico letteraria. Furono professori come Virgulin, Federici, Testa ed Erbetta ad aprire il tesoro della Bibbia ai nuovi approcci. Fu proprio l'accettazione della connessione tra Bibbia e culture dei popoli che permise questo nuovo approccio al testo. Infatti, attraverso la *Divino affilante Spirito* si era passati dalla convinzione che la Bibbia fosse il risultato di una rivelazione diretta di Dio all'agiografo, il quale avrebbe scritto il testo sacro quasi sotto dettatura, a una coscienza ben diversa, che vedeva la Bibbia come l'esito di un'ispirazione che coglieva l'uomo pienamente inserito nella storia e nella cultura del suo tempo. Così non era più possibile portare a dimostrazione dell'una o l'altra tesi teologica il testo biblico senza un'accurata indagine sul suo significato dentro l'orizzonte culturale e il linguaggio del suo tempo.

La Bibbia aveva acquistato la sua dignità e autonomia. Non era più ormai unicamente una miniera di passi portati a dimostrazione dell'una o dell'altra verità del patrimonio di fede e morale, ma cominciava ad essere una fonte di ispirazione per la teologia, anzi tornava ad essere, come per i Padri della Chiesa, la fonte principale a cui si dovevano ispirare le varie discipline. Il suo insegnamento assunse maggiore dignità, si cominciarono a studiare diffusamente le lingue bibliche. Già nel 1970 l'applicazione del Vaticano II era un dato acquisito nelle facoltà teologiche e nei seminari. Lo stesso testo della *Dei Verbum* veniva studiato e serviva di riferimento costante nelle questioni fondamentali riguardanti il testo in quanto tale (ispirazione, canone, in erranza, ermeneutica). La Costituzione era – e resta tuttora – la garanzia dottrinale del lavoro esegetico.

Lo studio e la diffusione della Bibbia

L'influsso del Vaticano II sull'esegesi della Bibbia è stato fecondo e si è allargato a tutti i paesi dove le comunità cattoliche sono dominanti, oppure, come in Germania, rappresentano una percentuale elevata della popolazione. Tutto questo era l'approdo di un secolo, il '900, in cui la produzione esegetica ha toccato dei vertici mai raggiunti. La Bibbia è stata tradotta in numerosissime lingue. Oggi, secondo le statistiche della Società Biblica, si contano traduzioni almeno parziali del testo sacro in ben 2426 lingue. La Società Biblica ha curato solo in Europa la traduzione di 47 Bibbie (con i Deuterocanonici), quasi tutte con la Chiesa Cattolica dopo il Vaticano II. Le maggiori traduzioni ecumeniche della Bibbia nelle principali lingue (*Einheitsübersetzung*, *La Traduction oecumenique de la Bible*, *La traduzione in lingua corrente*) sono state prodotte dopo il Concilio. Ma sempre di più sono i tentativi di questo genere. Sono nati centri di ricerca specializzati nei vari settori. Riviste e commentari all'Antico Testamento e al Nuovo Testamento si sono moltiplicati a non finire. La Bibbia cominciava ad essere letta ed amata anche dal popolo, e non solo da pochi cultori, anche se questo passaggio è ancora limitato. Questa è a mio parere la vera novità del secolo scorso, che ha spinto la Bibbia fuori dalla scuola verso la gente. Così, accanto alle grandi collane specialistiche, che hanno segnato l'esegesi dell'ultimo secolo, si sono moltiplicati i tentativi di offrire commenti al testo biblico accessibili al grande pubblico. Anche la quasi totalità delle riviste bibliche sono apparse nel novecento. Nel mondo

cattolico il postconcilio è tutto un fiorire di studi e di una vera ritrovata passione per il testo sacro.

Se l'esegesi biblica del '900 prende il via da un'assoluta diversità di metodi tra cattolici e protestanti, si assiste pian piano a un progressivo avvicinamento delle posizioni fino ad arrivare alla fine del secolo a una situazione di generale concordanza sui problemi essenziali dell'interpretazione almeno veterotestamentaria. Se divergenze ci sono, esse riguardano oggi piuttosto il Nuovo Testamento. Su alcune questioni fondamentali, come quella relativa alla ricerca sul Gesù storico, l'esegesi cattolica ha senza dubbio influenzato lo sviluppo della ricerca protestante. La "terza ricerca" su Gesù ha rivalutato i dati neotestamentari per la comprensione del Gesù storico. Il libro di Benedetto XVI è la dimostrazione di un approccio ai Vangeli, in cui la distanza tra Gesù storico e Cristo della fede può essere colmata anche da una lettura contestuale dei Vangeli. Il documento della PCB *L'interpretazione della Bibbia nella chiesa* è la dimostrazione di una sostanziale accettazione dei risultati fondamentali della metodologia critica elaborata dagli esegeti nel '900. Il documento costituisce un approdo postconciliare sicuro, ma anche pone domande nuove all'esegesi cattolica e all'esegesi in generale. La domanda fondamentale riguarda il contesto interpretativo, che per un credente non può che essere la Chiesa. La libertà dell'interprete non può prescindere da questo contesto di fede, quindi non può procedere senza utilizzarne il patrimonio secolare e senza ricordare che lo scopo di ogni metodo è l'ermeneutica del testo, non la sua archeologia o la sua struttura. Il testo della PCB libera l'interpretazione della Bibbia dal pericolo del fondamentalismo, cioè da una interpretazione volta solo ad affermare una visione particolare della Bibbia, sia questa l'insistenza sulla lettera o sulla storia, sia l'esaltazione del senso allegorico o spirituale, senza fondamento nella lettera del testo. Tuttavia indica anche un criterio ermeneutico essenziale per l'esegeta cattolico, inserendo il rapporto tra Bibbia e cultura all'interno di un contesto indispensabile che è la fede della chiesa, relativizzando in qualche modo l'autorità individuale dell'esegeta. I molti linguaggi attraverso cui si esprime l'unica Parola vengono ad arricchirsi di un ambito senza il quale non cresce la sua comprensione e si impoverisce la sua possibilità di espressione. Fuori da questo contesto l'interpretazione della Scrittura si presta facilmente ai fondamentalismi. Sganciarsi totalmente dalla lettera e dalla storia del testo, come isolare la propria interpretazione dal contesto di fede, porta naturalmente a una visione distorta anche dei dati più elementari.

Un'unica Parola, molti linguaggi: alcune istanze

Da questo breve panorama, nel quale ho cercato di evidenziare come l'apporto conciliare ha permesso di comprendere meglio l'intreccio tra Bibbia e culture, e quindi di sottolinearne il perenne valore culturale, emergono alcuni interrogativi, che vorrei proporre a modo di conclusione.

- Comprendere il mistero: Bibbia, esegesi, teologia. Il metodo storico critico ha costretto l'esegesi a un confronto più serrato con il testo biblico. I suoi risultati sono sotto gli occhi di tutti. Esso tuttavia lascia aperte diverse domande, che volgono principalmente intorno al problema di un'ermeneutica globale del testo. Un po' in tutti i campi della ricerca biblica si è assistito al pericolo della frammentazione dell'esegesi. La pur giusta specializzazione nei vari settori della ricerca, la diversificazione degli strati letterari dei testi perseguita dal metodo storico critico con acribia, la differenziazione dei metodi, sono stati un'indubbia ricchezza per la comprensione della Bibbia. Tuttavia hanno talvolta reso più difficile giungere a quelle sintesi teologiche necessarie per una lettura più profonda. Infatti oggi mancano spesso grandi sintesi teologiche, che possano nutrire il lavoro più ampio della ricerca teologica nei suoi campi diversi. I tentativi operati dai metodi di analisi sincronica, dalla lettura canonica o dalla *Wirkungsgeschichte* fanno emergere il bisogno di superare la frammentazione esegetica per tentare una lettura unitaria della Bibbia. Forse non è però

ancora maturo il momento per giungere a sintesi più ampie. L'esegesi infatti non ha raggiunto un consenso né sui metodi di analisi né sulle priorità.

Il metodo storico critico ha talvolta isolato il testo biblico sia dal contesto delle altre discipline teologiche che dal contesto di fede. Il testo è diventato spesso un oggetto a sé stante, di cui bisognava scoprire la storia e farne l'archeologia. Senza rinnegare il valore di questo processo, che ha ridato dignità alla Sacra Scrittura, rimane aperta l'esigenza di una integrazione dei diversi aspetti dell'esegesi nell'ambito della riflessione teologica complessiva e all'interno della vita di fede. Inoltre non è ancora risolta la domanda sul rapporto tra l'esegesi, la teologia biblica e le altre discipline teologiche, in particolare la sistematica. Gli esegeti sono apparsi talvolta nelle facoltà teologiche come i concorrenti della teologia sistematica. Hanno preteso di proporre la loro teologia come la teologia, perché fondata sulla Bibbia. Questa contrapposizione, non ancora finita, rappresenta una notevole perdita di energie e un cambiamento dello spirito del Vaticano II, che proponeva agli esegeti un inserimento teologico ed ecclesiale e ai sistematici una collaborazione con gli esegeti nella lettura dei testi (DV 23-24). Gli studiosi del testo sacro possono offrire alla riflessione teologica dei risultati meno frammentari insieme a una teologia biblica capace di aiutare la comprensione del dato rivelato nella sua complessità e interezza.

Rimane aperta la sfida della *Dei Verbum* alla sistematica quando dice: "Le Sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio; sia dunque lo studio delle sacre Pagine come l'anima della Teologia." Anima, ispirazione, sono molto di più di un uso *ad hoc* della Bibbia. Ma anche gli esegeti devono forse ripensare il loro ruolo. "L'interpretazione della Bibbia nella chiesa" non è solo un invito a studiare la Bibbia tenendo conto della tradizione e del magistero. Si tratta di interpretare la Scrittura nella vita della chiesa, cioè nel suo essere chiesa nel mondo. L'esegeta non può presentarsi unicamente come un erudito o un tecnico, deve essere innanzitutto un uomo della chiesa, cioè della comunità, immerso nella sua vita e nei suoi problemi, a confronto con la cultura del suo tempo. In questo modo saprà porgere il pane della parola di Dio come cibo che sfama coloro che lo ricevono. Forse i Padri della Chiesa non ci potranno insegnare la precisione tecnica, testuale o filologica – anche se alcuni erano ottimi filologi, pur non avendo a disposizione quanto noi abbiamo – ma ci aiuteranno ad essere non solo dei cultori o dei tecnici della Bibbia, ma degli interpreti e dei nuovi padri che porgono il pane a figli bisognosi. Solo così esegesi e teologia potranno essere gli interlocutori delle culture in cui sono proposte, altrimenti rimarranno appannaggio ristretto di pochi cultori. Oggi, nella povertà spirituale della nostra società, ma anche nel desiderio di spiritualità diffuso, la Bibbia può di nuovo aiutare a ritrovare quell'anima che sembra smarrita dietro concezioni materialiste e relativiste, con uno scarso ancoraggio ai valori fondamentali dell'uomo.

- Comunicare la fede: Bibbia e predicazione. Nonostante la diffusione della conoscenza della Bibbia e il nascere di un gran numero di gruppi di riflessione che scelgono come punto di partenza il testo sacro, una recente inchiesta ha mostrato che ben l'80% dei cattolici europei che frequentano abitualmente la messa domenicale incontra la Bibbia solo nella liturgia festiva. Questo dato dovrebbe innanzitutto farci riflettere sull'importanza determinante che la predicazione assume per avvicinare la gente al testo sacro. Ci si dovrebbe chiedere seriamente in quale misura la predicazione si lascia guidare dalle letture della liturgia domenicale. Bisogna purtroppo riconoscere che tendono a prevalere toni esortativi o moralisti, mentre è più difficile ascoltare omelie che mostrano un'adeguata conoscenza della Parola di Dio, peraltro oggi abbondantemente aiutata da sussidi di vario genere fino ad omelie già preparate. I cattolici citano spesso a ragione i discorsi e i testi magisteriali del Papa. Forse si dovrebbero sorprendere delle omelie di Benedetto XVI che non sono mai avulse dal testo sacro, anzi che ne sviluppano in maniera profonda e spirituale il senso, e dovrebbero provare e imitarle.

- Contemplare il mistero: Bibbia e preghiera. La Bibbia non è diventata libro di preghiera e di meditazione. A parte la preghiera delle ore con la recita dei salmi e la lettura di qualche brano biblico ad uso del clero e dei religiosi o di qualche gruppo elitario, la Bibbia non è entrata nella tradizione della preghiera cristiana, non è considerata un libro di preghiera. Eppure è Parola di Dio, come dice Gregorio Magno è “la lettera di Dio” agli uomini. Quando si suggeriscono libri di meditazione a gruppi, seminaristi, religiosi, giovani, famiglie, non c’è quasi mai la Bibbia. Si dà troppo per scontato che essa sia già un tale libro. La Bibbia potrebbe essere davvero un libro di preghiera e di riflessione. Esiste ancora una certa “deconsiderazione” della Scrittura, nonostante quel bellissimo paragrafo della *Dei Verbum* che ne raccomanda la “lettura assidua e lo studio accurato” (DV 25). Chi non la conosce, istintivamente la crede un testo poco attuale e moderno. Bisogna ammettere la difficoltà nell’interpretarla da soli, soprattutto quando ci si imbatte in alcuni testi veterotestamentari di non facile comprensione. Pensiamo ad esempio a libri come il Levitico o i Maccabei, o alcune parti dei libri storici. C’è una sorta di resistenza a spiegare e a raccontare la Bibbia. Penso ad esempio a come aiutare i bambini e i giovani, o i disabili, ad amare la Bibbia. Certo il loro amore non crescerà escludendoli dalla lettura, dall’ascolto e dalla ripetizione del testo.

- Vivere la fede: Bibbia, vita, missione. Uno dei problemi più seri infatti è il legame tra la Bibbia e la vita, l’incidenza del testo nella vita, con la sua complessità e le sue domande. Si sono fatti molti tentativi per cercare di passare da una spiegazione puramente tecnica del testo alla proposizione di un messaggio. I commentari divulgativi si sono moltiplicati. Si è parlato di attualizzazione. Si sono sviluppati metodi di lettura che fossero in grado di arrivare in modo più diretto agli interlocutori. La *Lectio Divina* è un tentativo che va in questa direzione, ma non tutti sono in grado di sottomettersi alla sua metodologia, e quindi essa rischia di rimanere una proposta troppo elitaria e poco popolare. In che misura la predicazione e i gruppi biblici aiutano a compiere quell’itinerario del discepolo che cambia la vita e l’umanità mettendosi in ascolto della parola del Maestro? Non dovrebbe la Bibbia far compiere quella *metanoia* antropologica e spirituale a coloro che la ascoltano e la leggono? Non si dovrebbe leggere la Bibbia con il giornale sotto gli occhi, cioè con il mondo di fronte a sé? Mi sembra che aumentano coloro che frequentano gli psicologi, mentre diminuiscono quelli che ascoltano la Parola di Dio. Credo siamo in un momento di crisi rispetto alla Bibbia, che invece potrebbe aiutare a trovare linguaggi nuovi di comunicazione della fede, e offrire la proposta di un itinerario umano e spirituale ad ogni discepolo, giovane o vecchio che sia, colto o analfabeta. Ma bisogna innanzitutto dare la Bibbia a tutti. Giovanni XXIII, prendendo possesso della basilica Lateranense diceva: “Se tutte le sollecitudini del ministero pastorale ci sono care e ne avvertiamo l’urgenza, soprattutto sentiamo di dover sollevare da per tutto e con continuità d’azione l’entusiasmo per ogni manifestazione del libro divino, che è fatto per illuminare dall’infanzia alla più tarda età il cammino della vita.” Mi sembra che questo entusiasmo si sia sopito e la Bibbia stia tornando negli scaffali delle biblioteche pubbliche e private e non rimanga sulla scrivania, nonostante ad esempio il lavoro di diffusione della Sacra Scrittura ad opera della Federazione Biblica Cattolica e dell’Alleanza Biblica. Il notevole distacco di molti cristiani dalla Bibbia è uno degli aspetti problematici sottolineati anche dai *Lineamenta* del Sinodo (n.4). Se il Nuovo Testamento è il libro della missione della chiesa, dovrebbe essere chiaro che la via maestra per la comunicazione della fede e l’edificazione della comunità cristiana passa attraverso la conoscenza del testo sacro. Non dovrebbero essere vere anche per il nostro mondo così disorientato e impaurito le parole del Salmo 118: “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino” (v. 105)?

- Rappresentare la fede: Bibbia e arte. La storia è percorsa da una miriade di espressioni artistiche, dalla musica al teatro, che hanno espresso di volta in volta la ricchezza del testo sacro. Nella terza e quarta sessione del nostro convegno ci fermeremo su alcuni di questi aspetti. Vorrei in conclusione attirare la vostra attenzione sul rapporto tra

architettura religiosa e arte pittorica. Negli ultimi decenni del secolo scorso nell'architettura religiosa è quasi scomparsa l'arte pittorica. Nella costruzione delle nuove chiese si è dato spazio alle forme architettoniche in consonanza talvolta con la costruzione dei nuovi quartieri nelle megalopoli contemporanee. Così abbiamo talvolta delle chiese supermercato o delle chiese senza orientamento chiaro verso il Signore. Al di là tuttavia di queste realizzazioni, la prevalenza architettonica appare quasi controcorrente rispetto a una società in cui l'immagine sembra avere così largo spazio, inducendo comportamenti mimetici e influenzando in maniera consistente sulle elaborazioni culturali di massa. Pensiamo ad esempio a quanto la televisione abbia contribuito a produrre una cultura della violenza e della contrapposizione attraverso le notizie o i film che quotidianamente ci offre. L'espressione artistica religiosa non ha colto l'importanza dell'immagine e non ha utilizzato uno strumento di comunicazione così determinante per lo sviluppo dei modelli culturali. Se pensiamo al valore che ebbe la "Biblia pauperum" nell'educazione religiosa del medioevo, non ci si può non rammaricare di quanto poco spazio si sia dato e si continui a dare all'arte pittorica come via alla contemplazione e alla comprensione del dato rivelato. Mi chiedo se non si dovrebbe tornare all'idea della "Biblia pauperum" in un mondo analfabeta spiritualmente e spesso estraneo ai fondamenti biblici della cultura religiosa, prima ancora che della fede. Infatti è necessario stupirsi davanti al mistero. E l'arte, soprattutto quella pittorica, aiuta a stupirsi perché chiede di fermarsi e di contemplare prima ancora di capire. E lo stupore apre alla fede.

Ambrogio Spreafico